

È SOLO AMORE

ANONIMO

La malattia di mia nonna sorprese tutti noi come un fulmine a ciel sereno. Ma d'altra parte, chi mai è preparato ad un avvenimento del genere? Alla nonna capitò qualche volta di inciampare e cadere per strada: episodi apparentemente accidentali che attribuimmo erroneamente a distrazione o a debolezza. L'amara verità era un'altra, purtroppo: si trattava di piccole ischemie che causavano temporanei blackout nel suo cervello. La demenza senile della nonna iniziò a manifestarsi con domande continue e ripetitive e con un crescendo del suo disorientamento: non riconosceva più l'appartamento dove lei ed il nonno vivevano da più di cinquant'anni e continuava a chiedere spaesata di essere portata a casa sua, probabilmente perduta in remoti ricordi della casa della sua infanzia e della sua giovinezza. L'appartamento risuonava ininterrottamente dei suoi "Che ore sono?" e "Voglio andare a casa". Questa sua continua confusione non faceva altro che angosciare lei e noi tutti, anche perché non trovavamo soluzione a questi deliri quotidiani. Mio nonno poi non accettava e soprattutto non capiva la malattia della moglie. In primis, era sempre stato lui in famiglia il malato da accudire (era cardiopatico); inoltre, da uomo all'antica qual era, non si capacitava e non comprendeva una malattia che non si manifestasse tramite dolori fisici o visibili handicap corporei. Credo che la decisione di portare la nonna in una struttura specializzata per questo genere di malattie sia stata tra le più difficili che le sue figlie abbiano mai dovuto affrontare. Da una parte la certezza di cure specifiche ed assistenza continua (oltretutto la nonna non era più autosufficiente), dall'altra la sensazione colpevole di abbandonare il tuo caro e di rinchiuderlo in un posto dove terminerà la sua vita. Fu così che anch'io, dibattuta tra sensazioni contrastanti, per sette anni andai a trovare mia nonna più o meno tutte le settimane. Solitamente mi recavo da lei dopo il lavoro per somministrarle la cena oppure durante il weekend per passare un po' più di tempo insieme. Nelle giornate primaverili, la scorrazzavo sulla sedia a rotelle nei giardini in fiore della struttura per farle godere un po' di sole ed aria fresca, mentre quando non si poteva uscire a causa del meteo, ci sedevamo ad uno dei tavolini del bar all'interno dell'edificio a chiacchierare. In realtà, per la maggior parte del tempo, lei non diceva nulla e sorrideva placidamente, ma io le parlavo lo stesso tenendole e carezzandole la mano, raccontandole la mia vita e condividendo con lei la mia quotidianità. Lei forse non capiva bene tutto ciò che le dicevo e non ricordava chi ero, ma io sì ed ero convinta fosse arrivato il momento di sdebitarmi dell'amore e delle cure che avevo ricevuto per tutta la vita da lei, una nonna speciale, tutta coccole e tenerezza, donandole il

mio tempo e dedicandole le mie attenzioni. Con il passare del tempo però, la nonna peggiorò: confondeva le persone, le età e i fatti, non formava più molte frasi di senso compiuto, spesso ripeteva salmodiando parole sconnesse, ma soprattutto ci riconosceva sempre meno e i suoi momenti di lucidità erano rarissimi. Un giorno però successe un episodio che serbo nel cuore: avevamo portato la nonna fuori dall'istituto, a casa dei miei genitori per il pranzo di Pasqua con il parentado. Ad un certo punto, mia madre aveva chiesto a me e alle altre donne della famiglia di aiutarla a lavare la nonna e a cambiarla. Mentre ci affaccendavamo intorno a lei per reggerla in piedi e contemporaneamente lavarla ed asciugarla, ci accorgemmo che la nonna stava mormorando: "È solo amore". Sorprese e un po' commosse, ci sorridemmo vicendevolmente. Mi piace pensare che in quel momento la nonna capisse e che si stesse riferendo a noi e che dopotutto l'amore vinca sempre, anche sulla malattia.